

DELIRIO RAZZISTA E ARTERIOSCLEROSI DIFFUSA

"la Repubblica", 7/2/1990

Quella porta sbattuta all'Università di Roma

di GIORGIO BOCCA

GLI studenti che occupano il dipartimento di anglistica nell'università di Roma hanno impedito allo scrittore americano Doctorow di tenere una conferenza perché era accompagnato dal suo editore Leonardo Mondadori e da alcuni fotografi. Accusato, insomma, di essersi prestato a una operazione pubblicitaria. Gli studenti occupanti e contestatori, come ci assicura autorevolmente il presidente della Repubblica hanno ragione a denunciare i mali e i ritardi dell'università: ma fra questi mettiamoci anche l'analfabetismo industriale e terziario di questa porta chiusa in faccia a Doctorow.

È stupefacente che dei giovanotti sui vent'anni, cresciuti dentro i rapporti, i meccanismi, le procedure della società industriale ignorino che lo scrittore Doctorow non sarebbe mai arrivato in taxi a villa Mirafiori della Sapienza per tenere la sua conferenza se non ci fosse qualcuno che paga il viaggio in aereo, il soggiorno in Italia, le giornate di lavoro perse. Ora siccome questo qualcuno è l'editore di Doctorow, si potrebbe tener presente che un editore, per campare, deve vendere i libri e per venderli deve ricorrere a quell'insieme di informazioni e di persuasioni che va sotto il nome di pubblicità, cioè qualcosa di normale e non di peccaminoso. L'ignoranza si manifesta spesso per eccessi.

Chiudere la porta in faccia a Doctorow non significa dire no, come era nelle intenzioni, alla pubblicità soffocatrice e prevaricatrice che pure esiste e rappresenta un grosso problema; significa azzerarla, significa non aver capito o far finta di non capire che senza questo olio i nostri ingranaggi economici non girano. Ci sono eccessi da ignoranza anche nei numerosi casi di intolleranza verso i giornalisti che seguono le assemblee, sottoposti ai controlli e alle censure di autorità assembleari che la Costituzione non contempla, perché una cosa è cautelarsi dalla informazione cattiva o di parte e un'altra azzerarla.

Gli studenti occupanti o protestanti, come dice il presidente della Repubblica hanno cento e una ragione per protestare contro il pessimo stato della nostra università. Ma hanno sbagliato e grossolanamente a far propria l'avversione e la diffidenza per l'industria diffusissima nella nostra borghesia parastatale e partitocratica. L'autonomia da scollamento, da pigrizia, da inefficienza, da ignoranza della nostra università e di gran parte dei suoi docenti non è qualcosa da difendere, ma da correggere.

E' CHIARO, dovrebbe essere chiaro anche a un bambino, che il rapporto fra scuola e industria, fra scuola e distribuzione è un rapporto stretto, di causa ed effetto, di programmazioni, di aggiustamenti continui. E' stato così sempre in tutte le società, con tutti i regimi, la scuola ha preparato i quadri, i dirigenti, gli operatori della produzione e della distribuzione. La contestazione studentesca e della borghesia che rappresenta dovrebbe semmai rivolgersi al fatto che la nostra università questa funzione l'ha svolta male, in ritardo, senza un minimo di programmazione, seguendo le mode e le utopie più che le necessità.

Basti pensare al boom di sociologia e psicologia e scienze politiche degli anni Settanta, le decine di migliaia di studenti avviati a quelle umanissime discipline nella illusione che il ceto politico avesse davvero bisogno di loro per il governo della società. Idea lontanissima, allora e oggi, dalle sue autentiche aspirazioni spartitrici e predatrici. Oppure l'esplosione dell'informatica, le crescite esponenziali di studenti informatici, nella falsa previsione che la nuova tecnica avrebbe offerto lavori intelligenti a tutti o a molti. E, al contrario, le contrazioni di certe facoltà, le errate previsioni sulle crescite industriali e terziarie nei settori della ingegneria, della chimica, della fisica e della matematica per cui nelle province più ricche e avanzate del paese si sente la mancanza di laureati e si incomincia a pensare di importarli dal resto del mondo.

Il dibattito sulla autonomia dell'università e sulla difesa della ricerca scientifica pura, della cultura incontaminata ricalca quello sul Mezzogiorno e sui suoi ritardi. Per la quantità e inconsistenza dei luoghi comuni della vecchia cultura parastatale e politica, spesso adulata dalla sinistra, ancora usati a piene mani. Ho ricevuto nei giorni scorsi numerosissime lettere di buoni professionisti borghesi meridionali che ricominciano, imperterriti, a rimestare le vecchie favole consolatorie dell'industria del nord che succhia il sangue del povero indifeso sud. Va già bene se non tirano fuori i braccianti di Cerignola e i sassi di Matera. Certo il ricorso al vecchio armamentario antindustriale serve ottimamente a scoprire la realtà descritta su questo giornale da Pino Arlacchi, di una nuova borghesia che nel Mezzogiorno, ma anche nel resto di Italia, è emersa usando la politica e la malavita organizzata per sgranocchiarsi i cinquantamila miliardi finiti nelle zone terremotate della Campania, i ventimila miliardi che finiranno nelle ricostruzioni dei centri storici, i trentamila e passa miliardi che lo stato passa annualmente per ripianare i debiti.

NON c'è un'Italia con le industrie opposta a una Italia senza industrie. C'è un'Italia che usa le industrie per produrre e una che potenzia e difende l'industria della malversazione, dei privilegi, degli affari alla Ligato o alla Butrocchi. E in fondo in fondo, egregi studenti rigoristi della Sapienza e di altri atenei, queste campagne antindustriale, queste difese dell'autonomia universitaria, se avete notato, vanno bene anche ai nostri massimi confindustriali che, se avete notato, hanno fatto eco al presidente Cossiga per dire che «avete ragione» a difendere l'autonomia. Gli va bene per far passare sotto silenzio l'elargizione di trentamila miliardi che lo stato passa alla grande industria privata. Dar ragione costa così poco.